

“Meglio don Bosco?”

Ricordo e spunti di un Centenario

di BRUNO BELLERATE

Nei giorni scorsi specialmente molto è stato detto e scritto su Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938), di cui si è celebrato il centenario della nascita. Non ne tenterò neppure lontanamente un profilo, ma voglio proporre alla riflessione dei lettori tre sue paginette poco note persino agli interessati Salesiani, limitandomi a farne un telegrafico commento stimolativo, che logicamente potrà non essere condiviso.

Nel 1920, al termine di un suo opuscolo piuttosto polemico, il pedagogo catanese pubblicava come prima « Appendice » quanto segue¹:

Meglio don Bosco ?

« Benemerito Signore », dice una circolare dei Salesiani ai padri di famiglia, invitandoli ad una festa di ex-allievi.

« Benemerito Signore, i nostri ex-allievi celebrano il fondatore delle nostre scuole, DON BOSCO, nostro venerato padre, in occasione della inaugurazione a Torino del monumento eretogli col contributo degli ex-allievi di tutto il mondo ».

DON BOSCO. Era un grande, che dovrete cercar di conoscere. Nell'ambito della Chiesa fu il correttore del Gesuitismo, e pur senza avere la statura di Ignazio, seppe creare un

imponente movimento di educazione, ridando alla Chiesa il contatto colle masse, che essa era venuta perdendo. Per noi che siamo fuori della chiesa e di ogni chiesa, egli è pure un eroe, l'eroe dell'educazione preventiva e della scuola-famiglia.

I suoi prosecutori possono esserne orgogliosi. Noi possiamo dalla loro opera imparare qualche cosa per la scuola laica.

Leggete le parole della circolare; intuite subito che i figli di Don Bosco hanno un grande numero di famiglie e di cittadini d'ogni specie che alimenta il loro movimento: sono gli ex-allievi.

¹ Giuseppe LOMBARDO RADICE, *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*, Roma, La Voce, 1920, pp. 62-64.

Una Idea li tiene legati alla tradizione delle loro scuole; sono gli ex-allievi che i salesiani non abbandonano mai; che frequentano i solenni ritrovi, indetti per loro; che affermano l'Idea in solenni cerimonie, espressione della loro devozione.

Questa gente ha fede nella sua scuola; i loro scolari ricordano la loro scuola, fanno qualche cosa per la sua vita. E pagano anche, per glorificarla.

SONO DEI FORTI, sebbene la loro dottrina dimezzi la personalità umana ed il loro misticismo implichi l'abdicazione dello spirito, che si arma solo della coscienza della sua debolezza e della speranza, che rimanda la vita ... oltre la vita.

Se la nostra scuola non giungerà a tanto: ad essere centro attivo della vita giovanile, che legghi a sé i giovani, anche dopo che l'han lasciata, nell'opera o almeno nel ricordo; se la nostra scuola non avrà i suoi ex-allievi, come allievi grati alla madre e desiderosi qualche volta di rivederla e di rivivere cogli altri loro compagni i giorni lieti dello studio e del lavoro scolastico; non sarà ancora scuola.

Intanto, i nostri scolari scioperano; i nostri giornali politici parlano di cottes e bandiscono concorsi di bellezza, e danno alla scuola e all'educazione l'ultimo posto delle loro colonne; quasi tutti i nostri deputati trovano di cattivo gusto occuparsi di scuole; i nostri professori si agitano solo per gli stipendi; i nostri maestri mutantur in horas e: NESSUNA SCUOLA HA UNA TRADIZIONE SUA.

Scuola? No, ufficio distributore di diplomi. Scolari? No, contribuenti recalcitranti alla tassa di lavoro cerebrale.

DON BOSCO? Il segreto è lì: UNA idea.

La nostra scuola: MOLTE idee. Molte idee può averle anche un'imbecille, prete o non prete, maestro o non maestro. Una idea è difficile. Una idea vuol dire un'anima. Una, una vuol essere!

La nostra «UNA»-idea è la divina libertà dello spirito, in contrapposto all'idea dei credenti, che è il mistico annullarsi della persona nel Dio che essa non fa, e che le è di contro come l'assoluto, mentre essa è il nulla.

Ma la divina libertà vuole una gioiosa e insieme faticosa formazione della persona umana nel bimbo, nel fanciullo, nel giovinetto. E noi invece abbiamo svogliati pappagalli, che ripetono la parola quando c'è la chicca (la visione, ohimè, dell'esame, del punto, del posto, del pane, della tessera per la libera concorrenza all'intrigo della vita).

Allora? MEGLIO DON BOSCO? Meglio sì, meglio la scuola clericale, o la scuola socialista, o la scuola dell'anarchia, o qualunque scuola dommatica, che questa scuola anti-dommatica che è la scuola del nulla, e non sa essere anti-dommatica se non sostituendo al dommatismo della fede, di una fede, il dommatismo delle notizie, dei sunti, di quadri sinottici delle date e via dicendo; e a una idea, molte idee, cioè nessuna idea.

Don Bosco! — Salesiani, continuate il vostro lavoro. Noi, vostri avversarii, vi salutiamo con gratitudine, perché voi e tutti gli altri dogmatici, simili o diversi da voi, se lavorerete con vera fede costringerete — contro il vostro proposito — a rin vigorire le scuole

(dalle prime alle superiori) dove una fede e un dogma non si insegna, ma tutte le fedi si studiano per acquistar fede in sé, (fede nel pensiero).

Soldati della nostra scuola, ricordatevi che per vincere l'esercito di Don Bosco, bisogna epurare le scuole del massonismo neutro, che le ha popolate di molte idee, vermi brulicanti sul cadavere dell'Idea, morta nello spirito

dei falsi laici. Ma è morta nel vostro? La teofania non è nel libero formarsi della persona umana? Credete a questo libero formarsi? Ritenete sacro il bambino perché esso è « un dio che comincia » come disse il Gioberti, come il Gentile a chi lavora oggi in Italia scopre e ridice, con più profonda indagine¹?

E se questo credete, questo fate!

Non so quali altri contatti abbia potuto avere Giuseppe Lombardo Radice con Don Bosco e con i Salesiani, ma, al di là di qualche rara espressione polemico-parenetica (Don Bosco « il correttore del Gesuitismo », per es.), si deve riconoscere che ne ha colto tratti indubbiamente fondamentali e caratteristici (« educazione preventiva », « scuola-famiglia » ...).

Tuttavia ciò che può sorprendere molti è l'attualità di queste pagine: sia nella loro critica alla scuola pubblica, sia nell'esaltazione della scuola privata. Come mai? Eppure sono passati quasi sessant'anni ...

In un recente Convegno, tenutosi a Roma alla fine di settembre, non mancarono voci « nostalgiche » nella celebrazione del centenario della nascita di Giuseppe Lombardo Radice; si aveva quasi l'impressione che invece di mirare a una valutazione storica del suo pensiero e della sua opera si aspirasse a un ritorno di quei tempi, certo non quanto al regime politico (e chi oserebbe dirlo?) ma per la vivacità della « cultura », la serietà della scuola e la capacità di innovazione, stimolata e guidata dallo stesso pedagogista catanese. Ebbene anche solo la lettura attenta di queste pagine evidenzia alcuni chiari limiti del suo « antiveder bugiardo » (oggettivamente e non per malizia)! Infatti, nonostante il pungolo delle scuole private, di quelle cattoliche e di quelle salesiane, non si è avuto il previsto « rinwigorimento » della scuola ... Né si può dire che sia venuto meno il « dommatismo », nel senso di Giuseppe Lombardo Radice, di tali scuole, anzi ... Se una riduzione delle scuole cattoliche c'è stata alcuni anni fa lo si deve a ben altri motivi, come a ben altri motivi, a mio avviso, si deve l'attuale seppur non generalizzabile « sfascio » della scuola in Italia. D'altronde lo stesso Autore accenna ad altre ragioni: il poco interesse per la scuola soprattutto, specialmente da parte dei responsabili.

Alla scuola è venuta meno l'« anima », alla scuola è mancata la preparazione degli insegnanti, alla scuola non si sono apportati nel modo e nel tempo dovuto quegli aggiornamenti che le avrebbero ridato slancio e vita, alla scuola non si è fornita quella possibilità di armonica e ricca convivenza, che nell'ampio spazio di un fecondo pluralismo avrebbe dovuto guardare concordemente e prioritariamente all'educazione dell'allievo, come lo stesso Giuseppe Lombardo

¹ G. GENTILE, *La riforma dell'educazione. Discorsi ai maestri triestini*, Bari, Laterza, 1920 (nota dell'originale).

Radice aveva decisamente e costantemente sostenuto e come queste stesse pagine mettono in luce, esaltando Don Bosco e le scuole salesiane.

In questo sta l'« idea », « una idea » di fondo che si può ancora accettare, al di là dei riflessi idealistici, del Lombardo Radice e all'interno di questa idea si potrà collocare « la divina libertà dello spirito », che non è affatto o, meglio forse, non dovrebbe essere « in contrapposto all'idea dei credenti », « che » *non* « è il mistico annullamento della persona nel Dio, che » certamente essa non fa, e che *non* « le è di contro come l'assoluto, mentre essa è il nulla », né approda a una « dottrina » che neppure sempre di fatto « dimezzi la personalità umana ». La comprensione e valutazione del Cristianesimo costituisce un punto debole del pensiero del Catanese, che pur apprezzando e utilizzando la storia, non ne ha saputo vedere gli effetti nelle contingenti incarnazioni epocali del medesimo, in piena fedeltà all'attualismo gentiliano.

Senza entrare in discussioni teorico-storiche sulla concezione di Giuseppe Lombardo Radice, che pure, a mio avviso, ha preso le distanze dal suo maestro a livello di prassi ci si può chiedere ancora una volta « Che fare? » per tentare di ridar vita alla scuola, senza contentarsi di piangere il passato o di riproporre soluzioni e indicazioni di altri tempi, fossero pure quelle proposte e promosse da Giuseppe Lombardo Radice.

Meglio l'impegno?

Meglio l'impegno e meglio un *impegno responsabile e responsabilizzante*. Impegno che si contrappone al fatalismo, che contrasta il passivismo e che non necessariamente comporta l'idea di « missione », pur cara a Giuseppe Lombardo Radice e criticata aspramente negli anni della contestazione, né implica una visione « moralistica » dell'insegnamento e della scuola.

Impegno, come forse anche l'etimologia suggerisce, esige coinvolgimento personale, che per molti almeno può e ha da essere frutto di una libera scelta e non solo di condizionamenti economici e tanto meno consumistici. Quando poi non si ritenesse neppure possibile una scelta veramente libera (e ciò può essere!), questo non escluderebbe automaticamente il suddetto coinvolgimento, che, a sua volta, richiede la piena disponibilità e messa in atto delle proprie possibilità, dall'utilizzazione dell'esperienza all'iniziativa concreta e « situata », dallo sfruttamento delle proprie conoscenze teoriche al ricorso ad abilità manuali e così via.

La *responsabilità* richiama attenzione al soggetto e attenzione ai principi regolativi del comportamento o, se si vuole, alla coscienza. Siamo agli sgoccioli dell'anno internazionale del fanciullo (che certo non impegna per sé, mentre può costituire un palliativo per la cattiva coscienza comune) e non è il caso di specificare tutte le esigenze cui si deve badare, da quelle evolutive, psicologiche, a quelle « culturali », a quelle politiche, a quelle etico-religiose. Dopo la « Dichiarazione » (1959) si preparano nuovi documenti sui « diritti del bambino », che accresceranno le occasioni di più o meno bolsi retoricismi e di proteste orchestra-

te o no e che offriranno un ulteriore più consistente sgravio agli eventuali sensi di colpa, anche se poi probabilmente poco cambierà negli atteggiamenti repressivi, possessivi, emarginanti od omicidi nei confronti dei fanciulli. Non a torto J. Korczak proclamava con forza il « diritto alla morte » dei bambini: diritto che difficilmente sarà contemplato nella suddetta « Dichiarazione ».

Attenzione alla propria coscienza (giusto che si dia spazio alle varie « obiezioni », quando fossero sincere), ma nella consapevolezza della sua fallibilità e della possibilità, anzi direi necessità, della sua evoluzione in conformità con la propria crescita umana, che comporta nuove conoscenze, esperienze, incontri, condizionamenti e così via. La coscienza e, parallelamente, i principi che la « informano » non vanno assolutizzati e, di conseguenza, devono restare aperti al dialogo, al confronto, al cambio, quando sia richiesto, senza indebite e frettolose capitolazioni o anche solo mimetizzazioni, che non si accordino con una consapevole e critica maturazione umana. Le barriere vanno infrante, ma la vigilanza non deve lasciar vuoti di sorta; l'attaccamento irrazionale a quanto si è e si ha deve aprirsi alla disponibilità, ma non dar addio a schizofrenie o a sdoppiamenti di personalità, che mettano seriamente e irrecuperabilmente in crisi la propria identità.

Questo tipo di impegno responsabile non potrà che essere *responsabilizzante*. Qualche decennio fa si parlava volentieri di attivismo, ora si parla piuttosto di spontaneità e di creatività: ma si possono considerare diritti irrefrenabili? Non ci sarebbe il rischio, anzi la canonizzazione dell'anarchia nel suo significato più deleterio? La rivalutazione del « privato », del « personale » oggi in voga potrebbe spingere in tal senso.

Personalmente sto per la responsabilizzazione che orienta, stimola, guida, aiuta o come dir si voglia, nel più ampio ma realistico rispetto del fanciullo, all'acquisizione della responsabilità nel senso più sopra illustrato. Essa non sopprime né la spontaneità, né la creatività, né altri diritti del bambino, ma li incanala, potenziandoli con la loro stessa limitazione e disponendoli per un più controllato e fecondo uso non egoistico, ma umano. Di qui lo spazio che va conservato all'autorevolezza, se non si vuol dire autorità, che si radica nella maggior esperienza e disponibilità di dati. Di qui l'importanza, anzi la necessità dell'intervento correttivo, quando questo appaia ragionevolmente necessario anche se non tornasse gradito sul momento. E così via.

In questa prospettiva si può anche parlare di democraticità e di democrazia, purché gli interventi non piovano improvvisi, senza l'assenso, per quanto possibile, dell'interessato o almeno senza una sua previa sollecitazione alla decisione e alla scelta responsabile. Il fatto che ciò non dia sempre risultati accettabili o non sia qualche volta possibile, non esime dal tentarlo altre volte e, direi, quasi ordinariamente, se non si vuol a poco a poco scivolare nel più deprimente autoritarismo.

Non vorrei tuttavia essere frainteso. Il discorso che son venuto facendo non riguarda i soli insegnanti, né intende in alcun modo perseguire una loro colpevolizzazione. Il discorso fatto riguarda ognuno e tutti, dal momento che og-

gi si direbbe acquisito il superamento del concetto di educazione come rapporto unidirezionale tra due soggetti; e se un referente privilegiato mi venisse richiesto non esiterei nell'indicare le autorità costituite, gli uomini di potere, sia perché, secondo l'antico adagio, « l'esempio vien dall'alto », sia perché indubbiamente maggiori sono i mezzi di cui dispongono per fare ciò, sicché, di conseguenza, maggiore sarà la loro responsabilità. E chiudo qui.

Non penso che queste riflessioni si allontanino dallo spirito di Giuseppe Lombardo Radice, che, se ha avuto una dedizione, un rispetto e un amore indubbio per i bambini, ha sempre manifestato speciale considerazione e occhio di riguardo per gli insegnanti. Le parole che egli ha usato sono state diverse, ma non per questo meno incisive e taglienti. Il suo contesto polemico gli avrà strappato qualche espressione meno rigorosa, ma il senso dei suoi interventi è sempre stato chiaro.

E per tornare alle pagine riportate, il suo messaggio, talvolta ironico, talvolta esplicito, talvolta sottinteso, è diretto a tutti: dagli insegnanti laici ai Salesiani, dai giornalisti e operatori dei « mass-media » ai politici, dai genitori agli allievi. È in ogni caso un monito serio e degno di considerazione che, se non ci esime dal leggerlo con senso critico-storico, vuol essere salutare (e lo può) per tutti anche oggi.

BRUNO BELLERATE